

IL CACCIATORE D'ANTIRE

TRAGEDIA MODERNA IN SEI QUADRI

(1934)

PERSONAGGI

MARCO, il cacciatore d'anitre
AURELIO, suo amico
MICHAL, ricco mercante
IGNAZIO, suo segretario
FAUSTA, nipote di Michial
ELENA, amante di Marco
IL REGGENTE
L'ALTO REVISORE
IL PRIMO GIUDICE
L'USCIERE
EVARISTO
TEMISTOCLE
FRANCESCO
L'AVVOCATO
UNA DONNA SPETTINATA
ANTONIO, vecchio pescatore
UN UOMO DAI CAPELLI ROSSI
IL FABBRO
UN PASSANTE

Inoltre altri passanti, pescatori, testimoni, giudici, cittadini.

In una città sulle rive dell'Oceano Atlantico, ai nostri giorni.

Questa tragedia è stata rappresentata per la prima volta nel 1940, dalla Compagnia dell'Accademia d'Arte Drammatica, al Teatro Valle di Roma.

QUADRO PRIMO

Una piazzetta elevata, a picco sulle scogliere e il mare, presso la villa del signor Michial, ricco mercante di pesce.

Un gruppetto di gente sta confabulando, entra Marco.

Evaristo
Gran bisbiglio, in città, signor Marco. Avete udito?
Del vecchio Michial? Quasi in punto di morte. Un
uomo così ricco.

Marco
Ho sentito.

Evaristo
Eh, viviamo in un buco; per ogni nulla, fantasie, il
finimondo. Si parla molto del vostro amico, di Aurelio.

Marco
Sì, infatti.

Evaristo
(*accennando*) Il vecchio l'ha chiamato. (*Abbassando la voce*) Vistosi al « finis », solo — tranne una nipote lontana, quella ragazza, quella Fausta — pare abbia avuto paura che si potesse disperdere ciò che gli era costato tanta fatica — e tante pessime azioni —: il patrimonio. Essendo Aurelio un Michial, si suppone che il vecchio abbia idea di farsene un erede.

Marco
La città intiera è composta di Michial, purtroppo, me compreso, voi non escluso. Vecchi cognomi. Parentele sepolte.

Evaristo
Più o meno. Quella d'Aurelio, poi, la si ribadirebbe con un buon matrimonio: dicono quella Fausta. Eh, gli invidiosi già si danno da fare, benché si tratti di un ottimo giovane, signore.

Marco
Non sarete voi ad insegnarmelo: siamo vissuti più che fratelli. Nessuno è come Aurelio, fedele, onesto, sincero!

Evaristo
Tutti gli stanno intorno, in questi giorni. Voi pure siete qui ad aspettarlo?

Marco
Affatto, caro signore.

Evaristo
Speriamo, ad ogni modo, che non alzi superbia.

Marco
Non credo Aurelio uomo da voltare animo per voltare di vento.

Evaristo

Un bel colpo di vento, tuttavia! Provate a girarvi intorno: tutto di Michial, compreso il mare — parlo dei diritti di pesca —, comprese le vostre anitre e le vallate, compreso il posticino dove voi tenete le scarpe. Un mercante di pesce! Vi potrebbe dire, quel mercante di pesce — o l'erede —: fatevi in là, illustre signore.

Marco

Questo vuol dire solo che il vecchio Michial ha buone unghie. I diritti di pesca e di caccia appartennero sempre alla città; la pronuncia che ce li toglie, del resto, non è definitiva. Credo che non ne sappia nulla, il Reggente.

Evaristo

Sperate, sperate nel Reggente. Sta un po' lontano.

Marco

Sarebbe divertente se un giorno lo si vedesse arrivare. Ci sono molte pianticelle da raddrizzare, qua.

Evaristo

Sì, sì. Sperateci.

Marco

Del resto tutto ciò non rende migliore una cattiva senza.

Evaristo

Conosciamo i vostri meriti, signor Marco. Non tutti nella vertenza dei diritti di pesca, purtroppo, han dimostrato la vostra bella ferezza. Con la vostra intelligenza... e le vostre alte aspirazioni, voi meritavate miglior sorte. Si sperava tanto da voi.

Marco

Voi mi compiangereste, per caso?

Evaristo

Dio me ne guardi.

Marco

Credo opportuno dirvi che stimo assai più gli starnuti di Vulcano, — è il nome del mio cane, signore — che non le opinioni di questo ridente paesello con tutti i suoi facondi barbieri, i suoi battelli tarlati, i suoi tribunali....

Evaristo

Certo, voi non siete fatto per questi piccoli luoghi.

Marco

... Le sue eredità, le sue ragazze da marito e i suoi diritti di pesca.

Evaristo

Ma io non intendevo offendervi, signore.

Marco

State tranquillo. Non ci riuscite.

Evaristo

Mi rammaricavo soltanto nel vedervi così, sempre vestito da cacciatore, andare in giro fischando al cane, voi, il nostro miglior giovane, di cui si parlava tanto, con tante idee e ambizioni, mentre i vostri coetanei ed

amici, di tanto minor levatura, sono ormai tutti a posto, eh eh, modestamente, se vogliamo, chi al Tribunale, chi al Municipio; ed ora finalmente anche il vostro inseparabile Aurelio... Eccolo appunto, signore. Con permesso.

Aurelio

(*Esce dal cancello della villa di Michial*)

Evaristo e gli altri

(*circondandolo*) Buona sera, signor Aurelio. — Fodiamo nel vedervi d'ottima cera. — Buone notizie? — Scendete in città? Fate due passi? — Vi accompagnamo.

Aurelio

Andiamo pure. Ho un po' fretta. (*Da lontano, avvicinandosi, con un cenno*) Arrivederci, Marco. (*Esce con gli altri*)

Marco

(*che stava avvicinandosi, si ferma, un po' interdetto; accanto a lui è un passante, Ignazio, entrato da qualche tempo*)

Ignazio

(*seguendo il gruppo con lo sguardo*) Si pestano i piedi a vicenda, per andargli a fianco: pendono dalle sue labbra, come se egli fosse una graziosa ragazza, e, per guardarlo, inciampano persino.

Marco

(*soprappensiero*) Può darsi che egli avesse davvero fretta.

Ignazio

Certo, ma già troppi lo ammirano, perché egli non si ammiri un poco.

Marco

Indossava il suo abito migliore, m'è parso.

Ignazio

Forse da ciò quell'aria... un po' condiscendente, se vogliamo.

Marco

Vogliate scusarmi, signore. Questo tema m'annoia. Giusto. Capisco. Ma ho qualcosa da dirvi, e l'argomento stesso mi costringe... Ci siamo conosciuti nella vertenza dei pescatori. Oh, io non ero, non sono, che un dipendente. Sono l'uomo di Michial, Ignazio. Gli tengo i registri... e gli somiglio un poco, a quanto dicono. La sera è bella, voi vi trattenate qui al fresco?

Ignazio

Forse attendete qualche persona, distribuo? Avrei tanto gradito sentire il vostro parere su Aurelio.

Marco

Il mio parere?

Ignazio

Sono certo della vostra discrezione: è nato qualche dubbio sulla capacità del vostro amico a sostenere le

responsabilità d'un grosso patrimonio. Egli si è mo-
strato un po' troppo lieto della sua fortuna; e perciò
è parso che egli l'avesse troppo avidamente desiderata
e che, magari dissimulando, avesse troppo disprezzato
l'umiltà della situazione precedente. Giovane ammi-
vole, certo. La sua parola è giusta, i suoi principj ri-
gorosi, mai impaziente, anzi sempre premuroso, at-
tento. Non è certo colpa sua se una carnagione ecces-
sivamente rosea fa più pensare alla cartapasta che alla
salute. Voi pure siete un Michial, o mi sbaglio?

Marco
Ignazio
Quella d' Aurelio, infatti, è più stretta. Ma chi decide
non è mica un registro o un notaio: è il signor Mi-
chial. Volevo dirvi appunto questo, signore.

Un silenzio.

Marco
Non so se ho inteso. È un pensiero vostro codesto?

Ignazio
Oh, signore, io non sono che un umile strumento, un
dipendente. Non sarà un delitto, del resto, se, dopo
aver servito tanti anni — ho cominciato presto, a ser-
vire —, si porta un po' d'affetto alla casa, al patri-
monio; e ci si adopera perché sia destinato a mani ca-
paci ed amiche; e si pensa che la persona, a suo tempo,
vorrà pur rammentarsi di chi gli ha dato un modesto
consiglio.

Marco
Vi manda Michial? È stato lui che ha pensato...
a me?

Ignazio
Che un uomo facoltoso si sforzi di trovare un succes-
sore che tranquillizzi e soddisfi, mi pare naturale.

Marco
Temo, signore, che io non sia affatto il soggetto che
tranquillizzi e soddisfi. Troppo tardi, purtroppo, per
addomesticarmi. Credo che morirò povero. Si parla,
fra l'altro, di matrimonio. I miei legami, al con-
trario...

Ignazio
Lo sappiamo.

Marco
... scandalizzano l'intera città, non è vero? Tanto più
che mi guardo bene dal nasconderli. La persona ap-
punto che attendo...

Ignazio
È noto.

Marco
Sarà ugualmente noto il mio pensiero sui diritti di
pesca. Io più di tutti ho combattuto Michial.

Ignazio
Sono qui proprio per questo: perché ricordiamo d'aver
avuto conto, fra tanti scioechi, un uomo. Quanto al
matrimonio: ritengo che a pensarci fosse soltanto il
vostro amico. La volpe aveva appetito, ma l'uva non
era stata custodita per le volpi.

Marco
E forse un po' d'appetito non mancava al custode.

Ignazio
Oh, signore. Io non sono che un dipendente. Siceché?
Il fatto è questo: che vorrei essere ucciso, piuttosto
che dover arrossire davanti a chiunque, ma soprattutto
davanti...

Ignazio
... al vostro amico.

Marco
Si tratta di rubargli qualche cosa.

Ignazio
Vi dirò allora, signore, che è stato proprio il vostro
amico, finora, che ha cercato di alterare a suo favore
— e a vostro discapito — una bilancia ancora incerta.

Marco
Aurelio?

Ignazio
Non avrei motivo d'ingannarvi.

Un silenzio.

Marco
Oh, peccato. Era per questo, dunque, che non osava
parlarmi. Tanti anni insieme, confidenze, speranze.
Ragazzi, nelle gare, era così felice che io vincessi; e se
qualeuno gli usava un torto, subito correvo io, rosso
d'ira. Soprattutto è ombroso, testardo. No, non vorrei
mai che per opera mia dovesse subire uno scorno.

Ignazio
Al contrario, si tratta di risparmiarglielo, uno scorno,
agendo insieme.

Marco
Insieme?

Ignazio
Egli ha appunto bisogno d'appoggiarsi, si può trovare
il modo. (*Con altra voce*) Le situazioni sono delicate,
difficili solo per non abbenienti, signore. La ricchezza: fa
subito tutte le strade comode! Fin le mosche: non an-
noiano il ricco.

Marco
Star comodo. Quel che volevo era altro.

Ignazio
Perfettamente. Giuste ambizioni. Appunto: vedete là
quei lumi che man mano s'accendono? Sono le case di
Michial. Esser ricco vuol dire sentirsi intorno tutto

quel ronzo di persone e di cose, esserne il perno, farlo andare o fermarlo con un dito, come si ferma una pendola; e veder ricambiato ogni vostro urlaccio con un inchino.

Marco (*quasi con leggerezza*) Sapete che io da bambino dicevo sempre che volevo scrivere al Reggente? Sì, una lettera al Reggente. Mi burlavano di questo. Raddrizzare i torti, umiliare i superbi: ecco quel che volevo. (*Con altra voce*) Intendo dire che ho sempre pensato, fin da ragazzo, questo: che io Marco Michial, benché non troppo ben vestito, avevo in me una piccola scintilla del fuoco di Dio, e questa scintilla, un giorno, avrebbe permesso al povero ragazzo di prendersi una bellissima rivincita. Ho sempre beffeggiato — forse odiato — i ricchi della città — voi pure li conoscete — le loro ridicole mogli, i loro figli che dicono sciocchezze in inglese e si sforzano di camminare come gli americani, la loro morale, la loro pronuncia, la loro igiene, il loro Dio, e il meschino gruzzolo che li fa così superbi e così atterriti al pensiero di perderlo. Io non credo che l'uomo consista in questo. Io non sono ancora vecchio, signore. Io non volevo restare in questa meschina città, tra gente che, in fondo, mi disprezza; e che io, pur troppo, non sono affatto certo di disprezzare, perché metto troppo puntiglio nel distinguermi da essa. Non voglio sciupare in misere invidie, opere inutili, sciocche soddisfazioni, la misteriosa scintilla della mia vita. Pensavo di partire, un giorno o l'altro. Ci sarà ben qualcosa per cui valga la pena d'essere nel mondo. Qualche cosa di vero, di certo.

Ignazio Ecco quel che tutti cerchiamo, dacché le grandi parole delusero il mondo: qualche cosa di vero, di certo. Ma il solo punto fermo e certo, quello che mette d'accordo tutte le teste, signore mio, sapete qual è? Che venti soldi fanno una lira. La ricchezza. Come va che tutti cercano lei, lei sola, tutti? E' ciò che di concreto, di reale viene spremuto da ogni vita d'uomo, come una gocciolina da un torchio, l'unica cosa che resta in quel dato angolo della terra, dopo che sopra di esso si è

consumata una vita, che altro è, signore, se non quel meschino gruzzolo? Esso è formato proprio da tante goccioline indurite: la ricchezza: una grossa forza; magari chiusa in un piccolo cassetto. Una mina, lì, pronta. E noi, d'un tratto, a distanza di secoli, come dando fuoco a una miccia, possiamo farla rivivere. E farla diventare forza nostra. Si diventa giganti, signore. Più del vostro Reggente. Si può far molto; e se ci sono persone che ci umiliarono, non sarà difficile vederle impallidire.

Marco (*pensieroso*) Ci sarebbero davvero cose bellissime da fare.

Ignazio Bellissime. Sicuro: ciò che voi sospiravate, e la cui mancanza vi ha reso amari questi anni, è esattamente quel che ora vi sta davanti. E' molto raro che il veloce passaggio d'un uomo nella luce s'incontri con quell'unica cosa di cui egli porta misteriosamente in sé il desiderio! Pensateci! (*Una silenzio*)

Marco E' da voi che viene questo buon profumo?

Ignazio (*porgendogli un rametto*) Tyglio: del giardino di Michial.

Marco (*fatando*) Quanto ho desiderato d'entrarvi, da ragazzo. Ero così povero. Andando a scuola passavo lungo le cancellate.

Ignazio Pensateci.

Marco Pure sento un timore.

Ignazio (*sorridendo*) State tranquillo: i nostri conti siamo noi a farli tornare. Quel che potrà avvenire nel vostro animo dipenderà da voi solo, signore; e non già dal povero mercante di pesce... che vi attende. (*Dando un'occhiata a una donna, entrata da qualche tempo, e nuttando voce*) Occorrerà soltanto, in principio, una certa prudenza; non più che una certa prudenza. (*Accennando alla donna e allontanandosi*) Credo che siate atteso. Buona sera (*Esce*)

Marco (*soprapensiero, alla donna che ha un bambino in braccio*) Non ho nessuna intenzione di fregarvi in questo imbroglio. Non che quell'uomo mi sia parso, stupido, sai? E nemmeno è tutto sbagliato quel che dice; non

mi dispiacerebbe far vedere a costoro chi sono. Rinovare, ingrandire: soprattutto portare animo nuovo, concordia, giustizia.

Elena (*d'un tratto, pallida*) Marco, non mi abbandonerai, me e questa creatura?

Marco Sciocca! Perché dovrei farlo?

Elena Marco, quel giorno, verrò qui con tuo figlio, ci butteremo giù di qui.

Marco (*scherzando*) Di qui? Non è un po' ripido, qui? Sciocchina. Sarà difficile, la cosa non mi par chiara: ma se dovessi decidermi, tu, che mi hai dato la tua gioventù, e hai diviso con me tante umiliazioni e dolori, povera Elena, starai vicino a me, di fronte a tutti. Suonano le campane, è di buon augurio. Vuol dire che questa bocca, sempre imbronciata, riderà: che questo bambino avrà dei giocattoli mai visti: e che noi andremo ad abitare sulla collina.

Elena (*diffidente, incantata*) Sopra le mura? Verso il mare? Marco Certo. Il miglior quartiere. Ti piacerebbe? Amore mio, come hai potuto pensare...? Del resto non so se mi deciderò; bisognerà rifletterci. (*Si avvia con la donna verso la città*)

La scena si oscura. Le campane seguitano a suonare, prima assai vicine, poi fioche. Quando la luce si riaccende, si vede una sala dell'abitazione del signor Michial. Intorno al signor Michial stanno Marco, Aurelio, Ignazio, Fausta.

QUARTO SECONDO

Michial (*sorseggiando una tisana che Fausta ogni tanto gli porge dopo averla mescolata*) Assai felice è stato il giorno di oggi, che mi ha permesso di conoscere, dopo il nostro Aurelio, il nostro Marco; cioè di ritrovare i due parenti più stretti che io abbia al mondo. Ora debbo lasciarvi, perché, essendo io piuttosto in là con gli anni, una delle mie medicine è di coricarmi presto: un'altra, eccola: le tisane della buona Fausta, cia-

scuna delle quali pare che debba prolungare la mia vita di due giorni, e siccome io ne bevo due ogni giorno... eh, eh, eh. Cara Fausta, vedi come sono contenti nel sentirmi allegro e in salute? Ottimi giovani davvero, non certo inferiori alla pittura che me ne avevano fatta. Un infelice che dovesse scegliere fra i due si troverebbe in un bell'impiccio. Questo giovane...

Aurelio, signor Michial.

(*sofocando*) Come ha detto?

Aurelio, signore.

Michial Aurelio, bravo; Aurelio. La sua voce è tranquilla, i suoi occhi diritti; se ne indovina un animo sincero, scrupoloso, pieno di pensieri elevati e di ordine. Egli — è noto — non dice mai bugie; un vero martire, fin troppo serio e severo.

Aurelio Oh, signore, il mio merito è uno solo; che vorrei sinceramente essere come voi dite.

Michial (*a Fausta*) Eh? Quanto è caro. Egli è anche... che cos'è egli? Scienziato.

Botanico, signor Michial.

Aurelio Così giovane! Certo, vi è un pericolo solo, pei giovani: le compagnie cattive: gli amici scioperati. Guai! Guai! Il mio unico amico, signor Michial, è un uomo assai migliore di me. Eccolo. (*Indica Marco*)

Michial (*a Fausta*) Eh? Che cari. Dice che questo è anche migliore.

Aurelio Il miglior giovane del mondo, proprio così. Le cattive amicizie di cui lo si rimprovera, non sarei chi sono se ve lo nascondessi, sono, anzi, un'altra prova della sua troppa generosità, posso attestarlo.

Michial (*a Marco*) Le cattive... Diavolo, diavolo. Cose trascorse, immagino...

Marco Sì. Ora non più.

Aurelio Certo. Se lo si vede ancora andar cantando la notte con marinai e bontemponi, non è per colpa; per delicatezza: esita a scacciarli da sé, temendo di umiliarli. Ancora? Veramente? Coi bontemponi?

Michial Cioè... anzi non è... completamente vero, signore.

Marco (*a Fausta*) Dice che non è vero?

Marco Dico che certamente... non sarebbe bello... mischiarsi troppo a gente... ordinaria.

Michial Bravo giovane anch'esso. Marco?

Marco (con un leggero inchino) Marco.

Ignazio (*vipetendo forte*) Marco.

Michial Bravo. Oh, questo ha più fuoco, benché arruffato, così avrei voluto essere io, povero me. Un nobile leone, uno sdegnoso angelo. Noi che siamo? Gentetta. Favorito dalla natura, penso che le migliori fanciulle della città arrossiranno nell'incontrarlo.

Aurelio Proprio così, signore. La sua grande prestanza dimostrata in molte gare, la sua avvenenza, il suo spirito gli procurerebbero un grande favore presso le migliori fanciulle. Ed è perciò tanto più lodevole che egli, disprezzando le possibilità di alti parentadi, abbia generosamente preferito di seguire gli impulsi del cuore, con una...

Marco Non è così, signore. (*Tentando di sorridere*) Ho preferito soltanto... di non preferir nulla.

Michial Con una... Eh, eh. Con una...

Marco Cose senza importanza, da giovanotto.

Michial Pure botanico?

Aurelio Oh, signore! Ben altre sono le sue aspirazioni, e ben più lusinghiere le strade che gli sono aperte davanti! Non trovo affatto biasimevole che egli esiti tuttavia a sceglierne qualcuna. Va a caccia.

Michial A caccia? Diavolo, diavolo. Esita, va a caccia. E che fece sin'ora?

Marco Vita grama. Un po' di tutto.

Aurelio Vero scrittore, penna potente, signore. Un Demostene! Non solo nelle recenti vertenze dei pescatori, ma mille volte egli si gettò nelle lotte, davvero da leone, scrisse al Reggente petizioni commoventi...

Michial Vero? Al Reggente?

Marco No, signore. Una volta. Ero un ragazzo.

Aurelio (*continuando*) ... e quel che è più meritorio, senza un interesse al mondo, perché egli fu sempre coi piteocchi, signore, i pezzenti, non so se sono chiaro, i così detti morti di fame. Alcuni suoi articoli rimasero famosi.

Ve n'è uno, mi pare — molto noto — che parla anche di voi. Cominciava: « Dicevano gli antichi ».

Michial (*lasciando cadere il fazzoletto*) « Dicevano gli antichi »). Voi? Debbo crederlo? « Dicevano gli antichi »! L'avete scritto voi?

Ignazio (*vaccogliendo il fazzoletto e mettendolo nella mano del vecchio*) Signor Michial, ho paura che siamo piuttosto in ritardo.

Michial Eh? Che cosa? « Dicevano gli antichi »!

Ignazio Dicevo appunto che siamo in ritardo.

Michial Quale ritardo, imbecille?

Ignazio Sull'ora di coricarsi, signore.

Michial (*alzando il bastone e dandone un secco colpo sullo stinco di Ignazio*) Egli si prende delle confidenze, il furbo; egli mette bocca, capite? E non gli mancherebbe una voglietta di ringhiare, il vizioso piccolo cane! Avvicinati, furtante!

Ignazio (*gli si avvicina*)

Michial (*gli assesta un altro colpo, sull'altro stinco*) Egli è d'una superbia infernale, non ostante le scarpe che io ho consumato su di lui, a furia di pedate, nell'educarlo. « Dicevano gli antichi »! Come si spiega ciò, giovanotto?

Marco Vogliate ascoltarli, signore. Tutto potrà accadere: che questo tavolo si metta a parlare o il mio amico a mentire, ciò che non si è mai dato; ma non accadrà mai, in questa vita, che io dia parita vinta a chi mi giuoca sleale. (*Con altra voce*) Voglio dire che se un tempo, purtroppo, scrissi, gridai e mi mescolai a sciocche questioni, forse fu solo veemenza di gioventù, gusto di gara. Ebbene, dichiaro solennemente che lo deploro.

Michial Eh?

Ignazio (*forte*) Io deplora!

Michial Buona idea, buona idea. Ma quei nefasti principii?

Marco Averli conoscinti mi instillerà una più ferma volontà di combatterli.

Michial Molto bene, ben detto. Ma quei pericolosi camerati?

Marco Tutto ha la sua stagione. Da oggi li staccherò da me come vecchie edere.

Michial Ottime cose. Ma quelle ormai inveterate abitudini, quel violento modo di esprimersi, quei canti, e quegli stivaloni, di cui m'è giunta la fama?

Marco Uscirò da questa vecchia scorza, signore, come un platano a marzo.

Michial Hai udito, cara Fausta? Ha promesso di non più rugire, il leone. Fu persino troppo docile e domestico, chi potrebbe diffidare di lui? È vero che la diffidenza sta appollaiata sulla spalla del ricco come una gazza sulla spalla di un galzolato, ma io, povero me, ricco non sono, magari. Ed è una gran fortuna, perché ho idea che il ricco si senta, anziché uomo, mucca, eh eh, mucca da latte, con intorno alcuni furbacchioni i quali non studiano se non d'aggiuntargli i capezzoli, eh eh. Le sue tenerezze più care, i suoi vizi più dolorosi, i suoi più segreti sospiri e persino il sorso d'acqua di cui ha sete, altro non sono, per quelli, se non bellissime occasioni per stringergli il cappio, eh eh. Finché avviene che un giorno, malizioso ormai e avvelenato dall'altre veleno e malizia, il cappio è lui, poveretto, che lo tira, e sono gli altri che se lo sentono al collo, ed essendosi mossi per imbrogliare, si trovano imbrogliati. (A Ignazio, con un benevolo sorriso) Hai capito, furfante? Povero Ignazio. Fa il grande, talvolta, perché ha letto dei libri, l'intelligentone. Io gli voglio un gran bene, benché spesso egli muoia dalla voglia di strozzarmi. Avvicinati, scioccone. Soprattutto è un teorico: astemio di vizi, gode nel solleccarli negli altri. È un cospicuo ruffiano, in conclusione, un vero stuoino da piedi, lo si offende a non stroffnarveli. Ti fa male lo stinco?

Ignazio Che dite mai, signor Michial. Anzi, al contrario.

Michial Non fa mai male la bastonata di un ricco. Che cosa sei tu?

Ignazio Uno stuoino da piedi, signor Michial.

Michial Buona notte, signori. (*Esce sostenuto da Fausta e da Aurelio*)

Marco (*dopo un silenzio*) Che cosa ho fatto, dunque? In così breve tempo ho rinnegato le mie opinioni, la mia giovinezza, e tutto quello che m'era caro. Mi pare di rialzarmi dal rigagnolo.

Ignazio Preferivate darla vinta al vostro amico?

Marco Ah il traditore, l'ingrato! Ipocrita e dai denti cariati. Giurerò il falso, pur di vedermelo ai piedi. Chi l'avrebbe creduto così doppio, sleale?

Ignazio (*facendo cenno di tacere, tra delle chiavi, le fa dondolare davanti a Marco; poi spalanca con esse delle porte, donde si vedono lunghissimi corridoi pieni di roba e scaffali; li illumina, accendendone le lampade; spalanca anche gli sportelli di alcuni armadi, anche essi traboccanti e scintillanti di roba*) Eccome il motivo, signore. Io gli ho mostrato ieri, un boccone un po' ghiotto, e da quel momento l'aquilina non ha più lasciato la sua bocca.

Marco Cos'è?

Ignazio Il segreto di Michial. Egli dice che la moneta è solo una promessa, cioè vento, mentre la roba... (*Accennando agli armadi*) Tutto quello che serve: per coprirsi, per nutrirsi, per vivere. Un patrimonio immenso. Cose bellissime.

Marco (*indicando anche i corridoi*) Pieno?

Ignazio Colmo, signore. (*Indicando*) Di sopra, giù, tutto. La donnetta piagnucola che non si trova più stame per le sue calze. Dov'è mai andato? Sta qui; dorme e cresce: oggi costa un occhio, domani ne costerà due. Dopodomani, se vorrete mangiare un boccone, cambiarvi la camicia, buttare in mare una rete sdrucita, respirare, esistere, dovrete darmi — cioè dargli — altro che gli occhi! L'anima!

Marco Ce n'è un discreto mucchio.

Ignazio La ricchezza è guerra, signore. Di uno contro tutti. (*Abbassando la voce*) Temo che il vostro amico sia molto abile.

Marco Non abbastanza per raggiurarmi.

Ignazio Sarebbe uno smacco per voi, uscire perditor da questa gara. C'è chi scommette, in città. Sperano che vin-

ca lui... perchè sperano di potersi beffare del più superbo. (*Porgendo broccati scintillanti*) Toccate.

Marco Si mostrava sicuro?

Ignazio Il vostro amico? Diceva che avrebbe cambiato lì, rifabbricato là. Lui sì, che palpava e furtava!

Marco Calcolerà sulla ragazza, suppongo.

Ignazio Volevo appunto parlarvene. Egli è paziente; e le ragazze, frivole.

Marco C'è qualche cosa da fare?

Ignazio C'è una mano che spinge dolcemente un uscio, per aprirlo. Si tratterà di spingere quello stesso uscio dall'altra parte, per chiuderlo. La ragazza.

Marco Cioè?

Ignazio Oh, voi avete capito. Far sì che la sciocchina giri di qua i suoi pensieri.

Marco Ma io...

Ignazio I vostri legami. Appunto. Si tratta di lacerare una ragmatela, non di tessere un'altra. Distrarre la sciocchina, suscitarle non più di un'incertezza; niente di più... causa i vostri legami. Quanto basta perchè questi sportelli si chiudano per l'altro e si aprano per voi. E per te? La ragazza?

Marco Povero me. Un dipendente. Se almeno fossi bello come il signore.

Marco E io dovrei...

Ignazio Sciocchezze. Bisbigliarle qualche parola del tutto onesta e comune, ma tale che il cervello donnesco pensi lui a colorirla. Conosco la ragazza.

Marco Ah! Se anche volessi la mia lingua s'imbroglierebbe.

Ignazio E se parlassi io, per vostro conto, trovando il destro? (*dopo un silenzio*) Strano. Forse io dovrei guardarmi da te. Come inventi tutto questo?

Ignazio Non invento: indovino. Sono così delicati, i grandi signori, certi pensieri come oserebbero esprimerli? Ci vuole accanto a loro un... segretario, di razza ordinaria, che indovini e parli. (*Mettendo un oggetto in mano a Marco*) Volete una di queste? Prendetela.

Marco Oh, bella. Però temo...

Ignazio (*ridendo*) Non sono gemme, signore, ma pietruzze che vengono su con le reti. Tuttavia brillano, vero? Michial è così fatto — e perciò è ricco —. Pur di riempire sacchi, vi metterebbe foglie secche. (*Entra Aurelio*)

Marco (*avvedendosi che Aurelio gli tiene lo sguardo sulla mano, ha un moto per nascondere l'oggetto; ma subito lo mostra*) Non è che un sasso.

Aurelio (*tranquillo*) Certo. Ma perchè tanta fretta di scusarmi? (*s'avvia per uscire, esita*) Le chiavi... posso lasciarle qui. (*Le lascia su uno sgabello fra i due, quindi esce, inchinandosi all'uno e all'altro*)

Marco (*pieno di collera*) Scusarmi? (*D'un tratto si mette a ridere*) Aurelio, vecchione mio, mi sai dire che diavolo stiamo facendo in questa tana, e che maledetto scorpione ci ha morso? (*Buttando via alleggeramente la pietruzza*) All'inferno tutti gli intrighi. Aurelio, nulla al mondo vale la nostra tenerezza. Che pazzi siamo stati. Ah, mi mancava il respiro.

Aurelio (*inalterabile*) Anche a me è dispiaciuto vederti, poco fa, così rosso, confuso, davanti a tutti.

Marco Io rosso, confuso?

Aurelio Ma avrei mancato a un dovere lasciandoti ingannare quel buon uomo.

Marco Ingannare?

Aurelio Quel che gli ho detto di te non era che la verità; e nemmeno tutta, lo sai.

Marco Sei stato generoso.

Aurelio E così.

Marco (*vincendosi, brusco e affettuoso*) Testa dura! Sempre lo stesso: orgoglioso. Via, una risata. Non ci deve essere ombra, fra noi due.

Aurelio Non sono stato io quello dei due entrato qui con un raggio per tagliare all'altro la strada.

Marco Mi era stato detto al contrario... (*Vincendosi*) Ah, occorre proprio che ti chieda perdono? Sì, Aurelio, ho fatto male. Perdono.

Aurelio Le tue parole lo chiedono, ma la tua voce no. Falliti

gli altri modi, magari è col piegarti che tenti di salvare la tua superbia; e il profitto. Ti conosco.

Marco

Hai atteso molto per dirmi queste cose.

Aurelio

Le pensavo. (*Un silenzio*)

Marco

Aurelio. Fin da quando ho memoria ti vedo nella mia giornata, nella mia casa. Vi era un andito scuro, che ti impauriva, ricordi? Ti prendevo per mano, e benché mi battesse il cuore non meno di te, ero così contento di farti coraggio, che la paura mi passava.

Aurelio

Mi proteggevi.

Marco

Fui sempre felice di dividere con te quel poco che avevo. Avrei voluto avere di più per darti di più.

Aurelio

Mi avete spesso dato un posto alla vostra tavola, è vero.

Marco

Ma dunque ti riusciva tanto amaro, dovermi essere grato? Era una piccola ferita che ti infliggevo, ogni volta che ti venivo in aiuto?

Aurelio

Sono aiuti che mi ricordi spesso.

Marco

Tanto astio hai accumulato? Era un affronto così grave, per te, che la natura mi avesse messo un po' più alto, con un sangue più caldo?

Aurelio

Lo sappiamo, un leone. Ecco perché hai tanto sofferto vedendo che la nascita, la legge, e il buon senso di un vecchio che ci conosce bene, preferivano a te un uomo che ti è così inferiore; ecco perché ti ha scottato la pelle, or ora, dover arrossire davanti a tutti, e davanti a una donna. Un uomo come te doversene restare fuori dall'uscio, con la sua grandezza e i suoi stivaloni! L'odore delle ricchezze, dei bei vestiti, della larga vita, ti rende smanioso, amico. Ma se davvero, come io credo, vi è un ordine nel mondo, codesta mania immorale non vincerà.

Marco

(*guardandosi intorno pensieroso*) L'odore delle ricchezze. La mia gioventù è stata povera. E forse veramente v'era, nascosto in me, un desiderio di quelle cose che rendono un po' più lieta la vita. Ma io so che il mio proposito, soprattutto, è di fare qualcosa di buono, di forte, di utile, per questa città e per quanti mi sono cari. Il mio pensiero era di aiutarvi, Aurelio, di divi-

dere con te questa fortuna e questo lavoro, di essere insieme.

Aurelio

(*fungendo*) — Dividere? Hai detto... Non ti dispiacerebbe di privarti, che so, di quest'ala di casa, uno scoteo di terra, poca cosa, ma dispiace sempre al padrone... non ti dispiacerebbe?

Marco

No, affatto. Se è soltanto questo che ti dà ombra, noi possiamo certamente accordarci.

Aurelio

Ah ah, il nostro tribuno! Com'è facile farlo diventare di zucchero! Tu correresti carponi sotto i tavoli, amico mio, pur di raccattare qualche briciola. Va, non mi ero ingannato. Le tue noncuranze erano soltanto un modo di stare in punta di piedi per sembrare più alto, e se ostentavi di vestire come il più povero, era perché ti cuocera di non poterti vestire come il più ricco. « Fare qualche cosa di buono e di forte »! S'è veduto finalmente che c'era sotto questo maestoso piedestallo! Avidità, invidia e vanagloria. Eccoti qui, sorpreso a rovistare tutto sudato e frenetico tra quelle stesse cose che hai finto di disprezzare per tanti anni. Questo, dovresti scrivere al Reggente! Ma se davvero non puoi vivere senza di esse, e poiché veramente da ragazzi tua madre mi ha ceduto qualche tuo vecchio vestito, è giusto che io me ne ricordi. Ti regalerò qualche cosa.

Marco

Il tempo della nostra vita non sarà abbastanza lungo perché tu possa farmi dimenticare queste parole. Ti schiaccerò, vipera. Questa casa, queste ricchezze, non saranno mai tue.

Aurelio

Allora datti d'attorno, amico; perché credo che sia tardi. Ho già in tasca quel che mi occorre. (*Esce*)
(*come ubbidendo a una decisione subitanea*) Fausta! Fausta!

Marco

Fausta (*entra, esitando*)

Marco

È necessario che mi ascoltiate.

Fausta

(*come spaventata*) Subito? Ora?

Marco

Qualcuno già vi ha parlato? Aurelio?

Fausta

(*a occhi bassi*) Ignazio, sì. Mi ha detto... ciò che voi

gli avete detto di dirmi. (*Cercando di ridere, supplichevole*) Perdonatemi, ho quasi paura.

Marco
E di che?

Fausta (*vegginandosi e pure con improvviso impeto*) Oh, di credervi, signor Marco. (*Con altra voce*) Perché io non sono bella, lo so; e temo anche che mi manchi quella grazia che vale tanto per una donna. La mia educazione è stata casalinga... (*Supplichevole e quasi con rimpromero*) Perché avete voluto che mi dicessero quelle cose?

Marco (*turbato*) Perché era necessario.

Fausta (*d'un tratto rincorata, con un certo orgoglio*) Certo, io so molte cose, per la casa, questo sì! Quando io ho stirato, è difficile che l'uomo più esigente abbia da impazientirsi. Sono economa; so ben destreggiarmi davanti a un fornello, e non è facile che una domestica mi imbrogli; e sono anche testarda: voglio dire che ho pensiero a tutto, sicché... mi figuro che un uomo... se ci fossi io nella casa, non avrebbe pensieri, né dispiaceri, questo sì; pulito e allegro come un bambino, quando la madre è buona. Come devo sembrarvi sciocca! Non mi riesce a parlare, signor Marco, per un motivo: da parecchi anni... quasi da piccolina, la sera, quando si cerca un bel pensiero per prender sonno, io pensavo sempre, ecco, che voi mi guardaste, mi voleste. Oh voi non mi conoscevate nemmeno! Si sentiva tanto parlare di voi; ed anche di graziose signorine. Voi siete così intelligente, bello. Io invece... Per questo, signor Marco, bisognerebbe che non mi burlaste. (*Abbassando gli occhi*) Perché se proprio... se è vero... quel che diceva Ignazio... (*ridendo ad occhi bassi*) sarei anche capace di crederlo, sapete? E allora io non potrei più avere un altro pensiero, per tutta la vita.

Marco (*terreo*) È vero.

Fausta Sarebbe orribile, se doveste ingannarmi.

Marco (*asciugandosi la fronte*) Sarebbe atroce.

Fausta Potrei... certo, non ora, anche darvi del tu?

Marco Certamente, non ora. Ora occorre il segreto.

Fausta

È proprio vero, dunque? Ora capisco perché stamane svegliandomi mi sono sentita d'un tratto assai assai felice. Che cosa avete signor Marco? Sembra che vi abbia invaso una improvvisa tristezza.

Marco

Scusate, voi avete nominato una madre, un allegro bambino. E io mi sono ricordato di mia madre e di me, ne ho provato una scioeca mestizia. La nostra vita non è mai come ce la figuriamo nei primi anni. Immaginava tante cose, il bambino che io ricordo! Non immaginava nulla, di questo.

Fausta

(*con grande dolcezza*) Capisco. So. L'eredità, questa gara, queste cattive parole... Voi siete pieno di dispiacere nel trovarvi mescolato a tutto ciò.

Marco

Non voglio più saperne.

Fausta

(*con un sospiro*) Io l'avevo già pensato, che avrei potuto aiutarvi... esservi utile; non importa. (*Con un pallido sorriso*) Bisogna prendere la propria gioia come viene, anzi affrettarsi, altrimenti ella passa, e allora? So tante cose. So che a voi piace tanto il nostro vecchio giardino. Com'è caro, gradito, questo odore, lo sentite?

Marco

(*con un sospiro, volgendosi alla finestra*) Mi fa venire

Fausta

in mente tante cose.

Il vostro cuore è buono, signor Marco, io lo so. Voglio che voi ne siate persuaso, e che vi addormentiate, questa notte, sereno, allegro. (*Quasi fra sé, con grande tenerezza*) Ho sognato, una volta, di tenere in braccio un bambino, che mi pareva... voi. Voi. Ma egli non aveva le sue mani, non le aveva. Quanto lo vezzeggiavo, quanto lo amavo, volevo che fosse il più felice e nemmeno s'accorgesse d'essere così. Che curioso sogno. (*Ad occhi bassi*) Certe volte penso, ecco, che voi non siate così forte e sicuro come sembra, signor Marco; e che vi occorra qualcuno... sì, che vi difenda, che vi protegga.

La scena si oscura. Comincia, man mano più forte, un coro di voci maschili:

La bella nella sera
serena, camminava
pensando. Mormorava
l'onda, odorava l'erba;
e bisbigliava chete
voci l'abete.

* * *

Lungo il fiume soletto
se ne andava, soletta
e sospirando, lieta
d'essere giovinetta
e pensosa e leggera
nell'odorosa sera.

* * *

Sussurra, fiume, odora
erba, di tue segrete
parole, scuro abete,
a lei che passa; e tu
scherza e fra te sospira
o giovinetta: breve
è l'estate quassù (1).

Quando la luce si riaccende, si vede il giardino del signor Michial. Sono passati alcuni giorni.

QUADRO TERZO

Il signor Michial, Fausta, Marco, Aurelio, Ignazio, inoltre servi che portano bibite e vino; tutti sono in ascolto del coro che viene dall'interno del giardino.

Michial (*non appena il coro è cessato*) Finanche questo giardino sembra che oggi stia prodigando per voi tutta la

(1) Adattamento da un canto popolare.

dote di profumo e di fiori assegnatagli dalla natura per l'intera stagione. Felice gioventù! Cara primavera! Questo coro mi piacque, esso mi ha ricordato altri tempi. Sono modesti operai che han voluto dar prova in tale occasione della loro abilità musicale, nonché del loro ossequio, sia all'autorità del principe nuovo, sia alle bottiglie del vecchio. I volponi hanno fufato la notizia del fidanzamento, che doveva rimanere fra noi, non è vero?

Ignazio

Michial Riservata.

Ignazio Ecco. Ed ora il giardino è pieno dei loro evviva...

Michial ... e il loro ventre delle vostre ciambelle...

Aurelio Non importa. Oggi festa. Non sarai certo tu a sospirare mio diletto Aurelio...

Michial L'invidia scava per gli altri la fossa, ma spesso è lei che dentro vi stramazza.

Michial Oh guarda! Allegro.

Ignazio Egli giubila.

Michial E non ha torto, perché se il bel Marco seppe imprigionare la nostra cara nipote col laccio, speriamo te-

nace, di un delicato sentimento, e se a noi piace di sperimentare i suoi talenti di futuro padrone, oh non per queste inezie sarà mai per scemare al virtuoso Aurelio il nostro favore. Non con un solo dente, romperemo la noce.

Ignazio Ce ne vogliono due.

Michial E l'uno contro l'altro, eh eh. E men che meno, poi, sarai tu, ad essere pensoso in questo giorno, fortunato

Marco, altro dei nostri denti.

Ignazio (*velenoso*) La sua allegria è tutta per di dentro.

Marco Perdonatemi, signore...

Michial O forse queste chiacchiere son troppo terra terra pel nostro sdegnoso angelo?

Marco ... non sono abituato a vedermi oggetto di tante feste.

Fausta È stata colpa mia, signor Marco; non ho saputo essere abbastanza gelosa di un segreto che mi empira di troppa contentezza. Certo, nemmeno io m'aspettavo tanto chiasso, benché esso non nasca che da sincera cordialità. Pensavo appunto che non vi sarebbe spiaciuto ve-

devi accolto da tanta affezione e, tra poco, non dovrei dirlo...

Michial Zitta là, ma sentite.

Fausta ... anche da qualche altra cosa! Regali.

Michial Ella è piena di gioia, se non parlasse scoppierebbe. Bene, avanti i regali.

Fausta Anche i più poveri, signor Marco, da più giorni si stiliano, per portarvi qualche cosa di gradito, benché modesto. Tutti vi stimano e v'amano.

Entrano alcuni pescatori e fittavoli i quali depongono su un tavolo i loro regali, cioè frutta, fiori, dolciumi, conchiglie e rozze sculture di legno.

I Pescatori Siate felice, signore. — La vostra vita sia altrettanto gentile e ricca quanto è dolce questa frutta. — Il bel colore di queste conchiglie vi rallegherà l'occhio negli inverni, signore. — La mano fu grossolana, ma il pensiero era affettuoso.

l'uno dei Pescatori (*mettendo nelle mani di Marco un piccolo naviglio di legno*) Io sono il più vecchio.

Marco Che cosa mi regali?

Il Pescatore Una barca, signore. Guardatene il nome.

Marco

(*leggendo*) « La bella speranza ». Ah, è proprio lei. Di nessun'altra tra le nostre barche il mio povero padre era orgoglioso, come di questa. Mi conoscevi, dunque? Eravamo quasi amici, signore, come possono esserlo un rozzo pescatore e un fanciullo istruito. Mi chiamo Antonio.

Marco E dimmi, Antonio; che ragazzo ero io?

Il Pescatore Bello e sincero: amavate molto le barche e il mare! Vi piaceva di tirare anche voi insieme a noi le nostre grosse funi. Noi tutti dicevamo che sareste diventato un vero uomo e non ci siamo sbagliati.

Marco Erano bei tempi. Mio padre e tutti i miei mai tradirono il mare, io solo dovetti.

Il Pescatore E siccome questi altri, nei giorni scorsi, chiedevano, io gli ho detto: è un vero uomo. Vi darà una mano come allora. È giusto, capisce. Farà crescere la pesca e il buon accordo: e tutta la città, quando passerà

rà lui, dirà: ecco nostro padre. (*Una pausa*) Speriamo tanto, in te.

Marco (*dopo un silenzio*) Sì, Antonio, farò questo. Nessun regalo mi sarà caro come il tuo. Vuoi darmi un bacio? (*Il due si baciano*)

Michial « Nessun regalo »?

Ignazio « Gli sarà caro come il suo ».

Michial Ha avuto fretta a dirlo. (*Cava alcuni fogli, li guarda contro luce, li palpa, li futa*) La carta è del cartaro, la filigrana è del Reggente, il timbro del signor conservatore del Catasto, il fetore del signor notaio. Aurelio, Marco, sentiamo: che cosa resta?

Marco Resta il meglio, signore: quel che è vostro.

Michial S'è già svegliato, il volpone. Ma la rigna o il campo, poniamo, che è mio e sta qui dentro, a me — o al mio bisnonno — chi ce l'avrà dato, il cartaro, il conservatore, il notaio o il Reggente? Aurelio, Marco, sentiamo.

Aurelio Nessuno di costoro, signore.

Michial La vista di questi fogli ha svegliato i succhi dell'intelligenza anche a lui. Bravo. E perché?

Marco Perché il campo c'era prima di tutti i cartari e di tutti i notai...

Michial Ohé, ohé!

Marco (*sorridendo e scuotendo il capo*) ... e anche di tutti i Reggenti, signore.

Michial Proprio così, fringuellino mio: chi ce l'ha dato il campo, cioè la roba, e in che modo, non c'è più nessuno che se lo ricordi. Si sa soltanto...

Marco ... che è vostra.

Michial (Ioè mia. Ed è proprio per questo che il vecchio Michial...

Ignazio ... ubbidisce soltanto alla sua testa.

Michial Quando lui ha scritto qui Marco, oppure Aurelio, sentiamo un po', che succede?

Marco Che la roba, signore, va con l'uno o con l'altro come un bravo cane al fischio.

Michial Questo leone è un furbone. Eh, così fosse, perché il cane abbaia, mentre la roba se ne va magari col bu-

giardo, col ladro, è muta, è ingrata, non riconosce, non guarda nessuno. E che fa?

Aurelio (*sfiduciato*) Corre, signore.

Michial Corre? Merlo chi la fa correre. Corre! Guardate un po'.

Ignazio Ci mancherebbe altro.

Michial Non è il ricco che spende, bestia.

Ignazio Perché, essendo ricco, può sempre comprar tutto, tutto è il come suo; e tutto essendo suo, come può egli desiderarlo? Egli è bell'e contento, come se avesse comperato già, mentre, con lo stesso valente, può figurarsi di poter comprar mille altre cose... senza com-
prarle mai.

Michial

Ehi tu. Troppa allegria, troppo ardire. Ebbene, caro

Marco, che cos'è la ricchezza, a che serve, diglielo tu.

Marco, il cui nome, eh eh, il cui nome... (*Agli altri*) Bisognerà pur dirglielo, finalmente, e toglierlo dagli spasimi! (*di nuovo a Marco*) ... il cui nome è quello che sta qui scritto, birbone!

Tutti (*applaudendo e alzando i bicchieri*) Evviva! Evviva! Evviva Marco! Evviva il cacciatore!

Michial Sta scritto, ma potrei subito cancellarlo, ohè! Dunque, diglielo tu, ora che hai fatto il colpo, a che serve la ricchezza, cos'è.

Marco Signor Michial, spero che sia davvero come m'ha fatto intendere il vecchio Antonio: una cosa bellissima, quasi una calda grande casa verso la quale, essendo troppo vasta per uno solo, vanno fiduciosamente molti uomini e molte speranze; un più di forza, in noi, che, per non fare ingorgo, deve diventare lavoro, allegria, compagnia e concordia. Mio benefattore, ho capito perché ci sentiamo il cuore, talvolta, così volonteroso e in vena: egli ha tutto il sangue e non ne serba nulla, lo dona per poterselo riprendere, e con tanto maggior impeto se ne vuota, tanto più fresco e festoso gli torna e lo fa battere. E' così, oggi, questi pensieri, e l'avere intorno tante belle cose, tanti affettuosi compagni, fanno battere il mio... (*S'interrompe*)

Ignazio (*gli batte sulla spalla*) Signore, v'è là una popolana che desidera dirvi una parola.

Elena (*è entrata*)

S'è fatto un gran silenzio, tutti si sono voltati a guardare.

Marco

(*impallidendo, si è alzato, si è avvicinato ad Elena. le parla sottovoce*) Ti spiegherò. È una finzione. Ti amo. Vuoi dunque rovinarmi, e rendermi la favola di tutti? Non hai fiducia in me? Va via. Va via.

Elena

(*esce*)
(*rompendo il silenzio*) Caro Marco, speriamo che non vi siano cattive notizie.

Marco

Nulla, signore. Una mia vicina di casa, che m'è stata mandata per certe inezie.

Ignazio

(*cassai allegro, ripetendo forte all'orecchio di Michial*) Una vicina di casa!

Aurelio

(*c. s.*) Per certe inezie! Bene, benissimo. Inezie. (*Agli altri*) E allora avanti, volattri: festa, baldoria, brio! Che fate lì? V'è caduta

Michial

la lingua? Cos'è quest'ombra? Si direbbe una nuvola che fosse passata sul sole.

Aurelio

E se è passata, bottiglie! — ma non troppe. — Ciam-belle! E che fa il coro?

Ignazio

Animo, un po' di fuoco, è questo il modo? Proprio questo è il momento d'essere allegri.

Ignazio

Evviva il cacciatore!

Tutti

Evviva Michial! Evviva i fidanzati!

Il vocio è al colmo, il coro ha ricominciato:

Sotto il vecchio tiglio accanto al fume
Non parlai con la bocca mia
Ma con quella d'una potenza più grande,
Con quella dolcissima di Maria.
Alzati, o anima, dall'abisso
Esci di sotto la pietra, o mio Aiutatore,
Esci di sotto al muschio, o mio Segnace,
Vieni ad appoggiarmi, a darmi forza (1).

(1) Adattamento da un canto popolare.

Ma appena il coro ha ripreso, ecco qualche testa si volta verso il cancello. Elena vi è tornata, sta ferma sulla soglia. Man mano tutti, anche i cantori, si voltano verso di lei. Il vociò a poco a poco scema, cessa, poi anche il coro s'interrrompe. Tutti sono immobili e in silenzio.

Elena (*s'inoltra lentamente nel mezzo*)

Michial (Che vuole dunque questa ostinata ragazza? E in questo fagotto, che ci reca?)

Elena (*scopre un piccolo bambino e indica Marco*) È nostro figlio.

Marco (*si alza lentamente*) Un'odiosa macchinazione è stata ordita, signore. Sperando di colpirmi a morte, qualcuno ha aizzato questa donna perché venisse e dicesse cose non vere.

Elena (*a Fausta, con la stessa voce*) È nostro figlio.

Marco La conosco appena, signori. Si spera di carpirmi denaro, è evidente.

Elena (*con la stessa voce, a Fausta*) Egli vuole abbandonarmi e sposarvi per arricchire.

Marco Basta. Menzogna. Cacciatela! La donna che vi parla... — ascoltatemmi! — la si conosce bene nel quartiere del porto! Sì, lo dichiaro: ella diverrà molti...

Elena Mio Dio, aiutatemi!

Marco (*sconvolto*) Via! Chi ha permesso che entrasse? Allontanatela!

Elena Marco, e che dirai a tuo figlio?

Il bambino tende le braccia al padre: un silenzio.

Marco (*gridando*) Non è vero! Via! Via!

Elena (*bacia appassionatamente il bambino, poi fugge strin-
gendolo al seno*)

Marco (*asciugandosi il sudore*) Se vi è qualcuno, fra questi signori, che crede vero quanto fu detto or ora, se si dà fede, piuttosto che a me, a questa donna, trascinata qui da un malvagio, fatta strumento d'un odio spietato, buttata contro di me con la sua piccola creatura in braccio... esigo che si parli, che si alzino quegli occhi, che mi si accusi... (*D'un tratto, con altra voce*) Ah, non m'importa niente di voi. Sono solo; e non vorrei essere qui.

Fausta

Forse non starebbe a me parlare, ma vorrei essere proprio io a dirvi, signor Marco, che voi non siete solo, qui. Vi sono persone che credono in voi e crederanno sempre, sempre. Perché vi conoscono, sanno che voi siete tanto migliore e più alto di tutto quello che la vita vi ha messo intorno e che vi fa soffrire e v'offende. Oh, non vi ha mai veramente amato, quella donna, se ha potuto tentare di ferirvi così crudelmente! Ne sono certa fino in fondo al cuore.

Marco (*che non l'ascolta, d'un tratto s'alza, corre al cancello, chiamando*) Elena, aspettami. Elena! Elena! (*Esce correndo*).

La scena si oscura. Si sente la voce di Marco, fra un rumore di vento, chiamare: «Elena. Elena». Al riaccendersi della luce si vede il luogo del primo quadro, battuto dal vento.

QUADRO QUARTO

Marco (*entrando, a un viandante*) Scusate, buon uomo, avete visto per caso la ragazza lassù della casetta del poggio, Elena, la conoscerete di certo. Sono due giorni, nessuno mi sa dire nulla, dov'è, se è partita, per dove. Veniva sempre qua, col suo bambino. Veniva sempre a guardare il mare giù di lì.

Il Viandante Non sono di queste parti, signore. Forse quel vecchio che è là da un pezzo seduto, potrà saperne più di me. (*Esce*)

Marco (*all'uomo seduto*) Scusate, signore. Siete qui da molto?

Michial (*imbacuccato, voltandosi*) Non da poco, ti aspetto, caro Marco. Ho rischiato un malanno, con questo ventaccio. (*Tosse*) Ma non avrei mai rinunciato, a farvi questa sorpresa. Qui t'aspettavo. Qui dovevi venire, come la farfalla al lume! Io sapevo. Qui, su quest'orlo, a guardar giù!

Marco (*gridando, per vincere il rumore del vento*) Sapete nulla di Elena?

Michial (*indicando il precipizio*) Fatti coraggio, guarda pure: non c'è, dove credevi. Non s'è buttata dove ti aveva promesso. Si sarà buttata, col suo fagottino, da qualche altro dirupo, benché questo le stesse più alla mano. Non c'è, laggiù. Forse sarà partita, è una ragazza piacente. Tranquillizzati, non la incontrerai mai più. Amen.

Marco Dio non v'ascolti. L'ho rinnegata e accusata ingiustamente.

Michial (*sempre gridando*) Che giovane facevo. La ragazza che hai sempre amato è un'altra.

Marco E chi sarebbe?

Michial Il suo nome è arricchire, riuscire.

Marco Mi schernirete dopo. Ora aiutatemi.

Michial Sono qui appunto per questo. Ho una cosa importante da svelarti.

Marco Ditemi.

Michial Ecco: che tu sei un verme.

Marco Sono un infame, lo so.

Michial No, non lo sai affatto. Io per capirlo ci ho impiegato la vita.

Marco La vita? Vi conosco da ieri, così non fosse stato:

Michial Io invece t'ho incontrato molto prima di ieri, benché con altre facce. Quando vicino a noi altri, mercantucci, raccattatori d'immondizie, passate voi, aquile bianche, arcangeli esiliati, sai che ci pare, a noi altri? Che il Signore Idio e nostra madre si vergognino di noi. Mi hai fatto arrossire più di una volta, furbacone. È una gran soddisfazione, per me, dimostrare a Nostro Signore che tu sei un verme. Il fatto è che non ho mai visto un uomo così venale, basso, e soprattutto traditore fino alla midolla del cuore.

Marco (*sempre cercando di vincere il vento*) Vi giuro che le mie intenzioni erano diverse. Mi furono contorte da non so che ingranaggio.

Michial (*mentre il vento prende forza*) E io ti giuro invece che la tua conformazione è quella di un verme, destinato

pei secoli a strisciare sulla polvere e a mangiarne. Arricchire, riuscire, ecco quel che ti nutre. Dimostrerò con quanto mi resta di vita che io non sono quel che credete.

Marco Cancellare e riscrivere. Non si distrugge, in eterno, la gocciolina dell'acqua, e vuoi che si distrugga l'azione dell'uomo, una volta formata? Mia orgogliosa aquila, i barbieri della città si faranno sulla porta, quando tu passerai.

Marco Cambierò strada, signore.

Michial Eh eh, riuscirvi, signore. Stringiamo una monetina, nascendo, quella e non più, in eterno. Tu hai scinipato la tua. Hai avuto fretta: hai tolto il piede destro dal piolo di sotto, prima d'aver messo il sinistro sul piolo di sopra, eh eh. Hai fatto come quello che sentendo odor d'arrostito s'affrettò a buttar via la sardella e restò digiuno, eh eh. Imprudente, vendesti troppo presto gli stivaloni e il resto, eh eh. Sei in una trappola, mio bianco delfino; scrivigli questo, al Reggente, eh eh. I ragazzi ti rincorreranno scagliandoti torsoli e gridandoti: Erede! Oh erede!

Marco Io vi prego, signor Michial, non umiliate troppo un uomo che non vi ha fatto nulla di male.

Michial Mio leone, perché dunque non t'ingnocchi a leccarmi questi polverosi stivali? Ti vedo, dentro, i pensieri come pesciolini in un cristallo.

Marco Non vogliate calpestare e scinipare una vita.

Michial In quell'angolo della tua testa pensi che essendo i vecchi assai pazzi e mutevoli, la furberia e le suppliche potrebbero forse salvarvi tutto: l'orgoglio e il gruzzolo. (*Ripetendo, per vincere il vento*) L'orgoglio e il gruzzolo! Ma in quell'altro angolino...

Marco Non siate inumano e imprudente. Non spingete un uomo verso l'abisso.

Michial In quell'altro angolino tu pensi: e se io gli dessi una piccola spinta, al vecchiacchio, prima che egli vada in giro a ciarlare? C'è un buon salto, lì dietro: doveva andarci la ragazza, ci andrà il vecchiano: e più nessuno saprebbe, tranne lo stesso verme, che c'è un verme nel

mondo, vestito da uomo, oh, un bel verme, un verme ricco, un verme che ha ereditato. Tre passi. Il vento mangerebbe l'urlo, no? Direbbero che gli è smancato un piede. Eccolo sull'orlo, il vecchio gufo, col suo cappottone, eh eh; un vero equilibrista, in barba alla podagra. Oilà. Oilà. Mio leone, bolli di rabbia come un tino d'ottobre; se tu non fossi vile come sei, sarei fritto. È un bollore che mi fa bene, invece, ah, è un aroma, mi prolunga la vita. Vivrò ancora cinque anni, dieci; e perché no venti; o trenta? Godo un'eccezionale salute, mi sento un re, un papa, un toro. Accidenti! *(Gli manca un piede, fa per afferrarsi all'erba dell'orlo, precipita)* Aiuto! *(Più fuoco)* Aiuto. *(Ormai coperto dal vento)* Aiuto. *(Silenzio)*

Ignazio *(soprarremendo in fretta)* Dite che è scivolato. Chiamaite aiuto. *(Gridando)* Aiuto!

Marco Ignazio, è veramente scivolato. Io ho soltanto... pensato.

Ignazio Nessuno ha visto, ricomponetevi. *(Gridando)* Aiuto!

Un Uomo *(passando di corsa)* È giù, sulla scogliera.

Voci *(da diverse parti, nel vento)* Aiuto! Aiuto!

È veramente scivolato, vi dico. Non vorrete immaginare per caso che io... *(D'un tratto, urlando)* Aiuto! Aiuto!

Un Uomo *(passando di corsa)* Lo raccolgono. *(A Marco)* Amico, se fossi in te comincerei a correre. *(Esce)*

Ignazio Snuovete lì un po' di terra sull'orlo. Dite che fu una frana, una disgrazia.

Marco *(si china a snuovere la terra)*

Un Uomo *(entrando)* È morto. *(A Marco)* Che fate lì?

Un altro Uomo *(sopraggiungendo)* No, è vivo. Che succede?

Il primo Uomo *(al sopraggiunto indicando Marco)* Guardategli le mani.

L'altro Uomo *(guardandogliela quasi a forza)* Sporche di terra...

Marco Mi sospetate a torto, signori: è stata una disgrazia.

Ignazio Proprio così. Tro presente. Non ero distante. Una frana.

Uno dei due Tomini *(a Marco)* Una frana? Lo direte al gendarme.

L'altro Uomo

Sorvegliatelo, che non faccia lavorare le gambe. *(Si è formata una piccola folla. Isolato, davanti ad essa, Marco)*

Voci

(man mano più alte, mentre gesti man mano più decisi indicano Marco) Lui. Solo lui aveva profitto a spacciarlo. — Vera discordia fra loro. — C'è chi li ha uditi altercare. — Altercare? Li han sentiti azzuffarsi. — Le mani! Basterebbero le mani. — Nere di terra! Tremano! — Cerca di nasconderle, ora, guardate! — La faccia! La faccia, guardategli! — Porta la colpa stampata! — Non ha più goccia di sangue!

Un uomo vestito da cacciatore

(avanzando a un tratto verso Marco, con l'indice teso) Fui tuo compagno a caccia, ti ricordi? Che ti dicevo, signor mai contento?

Marco

(angosciosamente) È stata una disgrazia, Francesco.

Una donna spettnata le figlie del pescatori d'aringhe? Più erano gentili e meglio le perdevi, te le rammenti?

Una voce

È stato lui.

Un'altra voce

È stato visto.

Francesco

Nessuna caccia ti bastava. Non credevi nella tua anima.

La donna spettnata

Credeva solo a quello che si tocca, il cacciatore.

Francesco

Te ne ricordi quant'eri superbo con noi? Fingevi d'esserei amico, e ci sdegnavi.

Una frana, signori. La terra!

Marco È stato lui!

Un Uomo dai capelli rossi Con questi occhi, l'ho visto. L'aveva preso di qui: l'ha colpito così, con questa mano, no questa. Poi lo fovecchiò giù dicendogli: « Michial, arriverai all'inferno! »

(facendosi largo, affannosa) Bugiardo! Non è vero! Io sono proprio la nipote di Michial, Fausta. Mi trovavo a passare. È innocente, lo giuro.

Fausta

(gli era caduto il cappello; è ancora sporco.)

L'Uomo dai capelli rossi

Marco

(smarrito, quasi fra sé) Io? Il cappello... la mano...

L'Uomo dai capelli rossi

L'ha ucciso!

Fausta Il cacciatore è innocente, che io perda la luce eterna!
L'Uomo dai capelli rossi L'avete belle perduta, signora nipote.

Voci L'ha ucciso. — È stato lui.
Un Uomo (*sopraggiungendo*) Ecco il vecchio. Lo portano.
Voci È morto. — È vivo.
Un altro Uomo L'ho visto! È vivo e più vispo di me!
Altre voci Largo. Largo.

Tutti si voltano. Entra un gruppo di uomini portando la barella.
Aurelio (*entrando*) Fermatevi.

I portatori depongono a terra la barella, la gente fa crocchio intorno.

Aurelio (*curvandosi*) Signor Michial, come state? (*Silenzio*)
Potete dirci chi è stato, a gettarvi di qui? (*Silenzio*)
Indicarlo almeno col dito, potreste? (*Silenzio*)
E il testamento, l'avete fatto?

Evaristo (*assicpandosi, tumultuosamente*) Le vallate! — La pesca! — I diritti di caccia! — Tornano nostri, è vero? — Tornano a noi! Tornano alla città! (*Silenzio. Tutto il crocchio, che era chinato sulla barella, si risolleva lentamente*)
Aurelio (*facendo cenno agli uomini di riprendere il peso*) Andiamo pure, amici. Penserà la giustizia.

Marco (*cercando di trattenerlo*) Aurelio...
Aurelio (*sciogliendosi, senza guardarlo, implacabile*) La giustizia, se è vero che è essa, la giustizia, a distinguerci dalle fiere.

I portatori e gli uomini si allontanano.

Marco (*cercando di trattenerne un certo Temistocle*) Come potete credere... signore...
Temistocle (*ultimo, prima di uscire*) Sarete nelle prigioni prima di sera, signor grand'uomo. Ura tempo.

La folla è uscita. Il luogo è tornato pressoché deserto.

Uno Sconosciuto (*traendo cantamente Marco in disparte*) Sono un uomo di legge. Mi adopero di accorrere là dove accadono tristi avvenimenti.

Marco (*pacato*) Sono innocente, signore.
L'Avvocato (*sempre in segreto*) La mia lunga esperienza mi insegna che ove...

Marco Signore, sono innocente.
L'Avvocato ... ove una procura dell'infelice o altro scritto, attribuissero a voi il possesso dell'asse ereditario...

Ignazio E il nostro caso, avvocato.
L'Avvocato La causa è buona. Poiché il possesso, benché precario, è beato. Nostre le polveri, si scateni pure la guerra, corrano uscieri, voli carta bollata...

Ignazio Resisteremo come Orazio al ponte.
Marco (*gridando*) Sono innocente!

L'Avvocato Appunto. Cedere anche d'un'unghia nel civile? Vorrebbe dire confessarsi reo in criminale. L'unico punto serio è il possesso.

Ignazio E l'ideale sarebbe, per evitare l'inventario e i suggerelli... (*fa patto di scrivere*)
L'Avvocato Ci venivo: un buon testamento.

Ignazio Una busta qualsiasi, ritrovata per caso in un vecchio cassettone e portata...

L'Avvocato ... al Tribunale. Poi al Consiglio d'Appello. Poi alla Corte suprema...
Ignazio E così via. Ma che importa, quando il possesso è nostro?

Fausta riappare nel fondo senza osare di accostarsi.

Temistocle (*rientrando in furia, a Marco*) Ha reso l'anima.

Marco Ha parlato?

Temistocle Sì.

Marco Che ha detto?

Temistocle Guardò il dottore, disse: « Accidentati » e morì. Ma io m'ero affrettato per un altro motivo. Mio cognato ha un battello, verniciato da un mese. Per una ragionevole cifra, potrebbe trafugarvi, voi e il gruzzolo, stasera stessa.

Marco Cari amici, spiegatemi. (*Indicando la sottoposta città*)

Perché non uno ha un dubbio, anzi, tutti sono certi che io...

Ignazio Perché vi stimamo. Essi avrebbero assai desiderato di saper fare quel che voi avete fatto: sicché l'eredità, rimasta a voi, la stimamo un pochino rubata ad essi, e faranno di tutto perché vi sia strappata, fino al momento in cui, vedendola vostra senza scampo, dopo avervi coperto di contumelie, vi copriranno d'onori. Tutto perché vi stimano. Vi stimano un furfante.

Marco Diciamo un verme, signori. Lo stramo della cosa è che non so più io stesso se hanno ragione o se sbagliano. Ma voi che dicevate? Che possiedo?

Ignazio Mobili, immobili e liquidi.

Marco I magazzini?

Ignazio E di là che costoro attingono di che vivere.

Marco (*indicando*) Laggiù, i battelli? La casa?

Ignazio Vi dormirete un buon sonno, stanotte, e domani aprirete la finestra sui tigli.

Marco Posso entrarvi anche subito, ora?

Ignazio Il tempo di far la strada.

Marco Le chiavi.

Ignazio (*indicando*) Fausta che guarda timidamente dal fondo.

Le avrà forse alla cintola, là, la ragazza, Fausta.

Marco Bene. So come fare. (*Lavandosi verso la ragazza*) So come fare.

Ignazio (*d'un tratto comprendendo e cercando di fermarlo*) No, questo no... signore...

Marco Levati.

Ignazio E contro i nostri patti...

Marco (*scansandolo con violenza*) Mi avranno come mi cre-
dono.

La scena si oscura mentre il fischio del vento prende forza. Quando la luce si riaccende, appare, deserto e quasi buio, il gabinetto dell'Alto Revisore nel Palazzo di Giustizia della città. Nel fondo, tra pesanti tende, una grande vetrata lascia vedere l'aula del Tribunale molto affollata, con tutte le lampade accese. Sono passati vari mesi.

QUADRO QUINTO

Oltre la vetrata, nell'aula, si vedono i giudici, già in piedi, nell'atto di ritirarsi; davanti ad essi Marco, Aurelio, Fausta, l'usciera, testimoni, curiosi.

Primo Giudice Prima che il Tribunale si ritiri a decidere, c'è qualcuno che abbia ancora qualche cosa da dire?

Fausta (*di tra il pubblico, affannosamente*) Ho visto io stessa il vecchio scrivere il testamento, lo vidi anche cadere, buoni giudici. (*Indicando Marco*) Il cacciatore è innocente, non v'è respiro in lui che non sia altezza e bontà.

Aurelio E chiedetele, allora, se ella non viva con lui in peccato mortale nella casa di Michial, ora molto mutata!

Fausta (*affannosa, chiamando il capo*) Ma il cacciatore è innocente.

Aurelio Chiedetele se la vergogna e gli urlacci del popolo non costringono lei, già delicato fiore di quella casa, a uscirne solo di notte, come una pallida ladra!

Fausta Ma il cacciatore è innocente, lo giuro!

Aurelio Delle molte creature ch'egli ha distrutto, nessuna più di questa è da compiangere. Giudicatele.

Altri (*gridando*) Condannate l'usciera, il falsario! — Rendetei quel che egli ha usurpato! Ridate pace alla città.

Primo Giudice (*fra un improvviso silenzio, acciandosi*) Speriamo di aver appreso quanto occorre per una giusta sentenza. (*Si vedono i giudici sparire entro un piccolo uscio*)
Voci Giustizia. Giustizia. Giustizia.
Marco (*arruffato, torvo, scosta la tenda, entra dall'aula nel gabinetto*)

Ignazio (*seguedolo con Fausta*) Scommetterei, signore. Vincete tutte le cause. C'è molto da sperare. A meno che...

Fausta
Marco...

Ignazio (*in segreto*) A meno che non vi sia corruzione di giudici. Corruzione, signore. Fidatevi sempre di Ignazio... (*scostandolo con odio*) Vattene, serpe. Via. Via tutti. All'inferno.

Fausta e
Ignazio
L'Usciere

(*accorso dall'uscio opposto, a Marco*) Che volete, signore? Non si può entrare, qui. Chi cercate?

Marco

Debo parlare all'Alto Revisore. (*alzandosi lentamente e inopinatamente dietro un grande scrittoio carico di codici*) Sono io.

L'Usciere

(*esce con un inchino, lasciando ricadere la tenda, e togliendo la vista dell'aula. Marco e l'Alto Revisore sono presso un tavolo illuminato*)

L'Alto Revisore

(*che sembra molto oppresso e tossicoloso*) Che desiderate dall'Alto Revisore?

Marco

(*ansando*) Sta per decidersi, tra pochi istanti, là dentro, se il mio passaggio sulla terra debba considerarsi una vita d'uomo, o non piuttosto un tetro stupido errore.

L'Alto Revisore

E l'interessato, signore, che sceglie fra queste due strade. I miei giudici vengono assai dopo.

Marco

(*ansando*) Ascoltatemmi! Sono perseguitato, da mesi, come una fiera. Non v'è più nulla per me, nemmeno il sonno!

L'Alto Revisore

Non avete tuttavia la ricchezza? È una forza quasi divina.

Marco

Essa, proprio essa, eccellenza, svegliò la cupidigia di questa torrea di mostri e del traditore che li guida! Per sbranarmela di dosso come carne, la mia ricchezza, la mia roba, mi hanno accusato d'uccisione, di falso, di usurpazione...

L'Alto Revisore

(*indicando i codici*) Non v'è questione, signore, che non sia già risolta in quei libri. Dei vecchi personaggi

Marco
L'Alto Revisore

Marco

ora morti, dopo avere acquistato, come me, molta esperienza, li hanno scritti per questo. A orecchie vive, bisogna ch'io parli!

L'Alto Revisore

Marco

L'Alto Revisore

Marco

Io solo? Non lo nego. Io potrei. Si sta scrivendo la sentenza, là dentro... (*a voce bassa*) E che vorreste da me?

L'Alto Revisore

Marco

L'Alto Revisore

Marco

(*d'un tratto, esitando, smarrito*) Vorrei... Signore mio, che cosa debbo volere? (*Alzando l'indice alle bianche di marmo scolpite sull'architrave*) Giustizia!

L'Alto Revisore

Marco

(*quasi beffardo, allontanandosi*) E che altro si accingono a darvi i miei giudici? Giustizia. Credere in essa vuol dire credere nell'eterno. Non avete che da attendere un attimo.

L'Alto Revisore

Marco

(*fermandolo con un grido*) Non mi lasciate! Aiutatemi! Ascoltatemmi! Qualunque cosa! Eccellenza, sono un uomo disperato (*Un silenzio*)

L'Alto Revisore

Marco

(*riarrendendosi, compassionevole, e con un riso ambiguo*) Povero signore, povero signore. Proprio così: l'unica cosa, in fondo, è aver compassione, comprendersi l'un l'altro. Sì, vi è un momento in cui gli uomini si accostano, si guardano. Niente più li distingue: i giudici e giudicati non sono forse tutti uomini?

L'Alto Revisore

Marco

(*ansando*) Certo, certo, eccellenza. (*abbassando la voce*) Tomini. E così, qualche volta — dite voi — perché mai i poveretti, lasciate le superbie, le rubbie, ubbidendo a ragioni più umili, più vere, perché mai non alzerebbero la loro mano fino a quella crudele... (*indica le bilance*) indifferenza, dico quelle

L'Alto Revisore

Marco

bilance della giustizia, per mettere nel peso, ghiacee bilance di falso, mai più, ma un tantino d'ironica un'oncia di falso, mai più, ma un tantino d'ironico, non è vero?, un volersi bene, un aiutarsi l'un l'altro, essere un poco... compiacenti... arrendevoli?

L'Alto Revisore

Marco

(*Ambiguo, come in segreto*) Sì, signore: anche l'Alto Revisore: sarà anche lui un uomo: che ha bisogno e comprende chi ha bisogno. Immaginate che sia malato: un po' d'asma, il cuore. Egli ha bisogno, sì; di

tante cose; di altri elmi, ad esempio. Vorrebbe cuparsi e vivere ancora un po' di tempo: non è naturale, anzi giusto, signor Marco? Ma... egli è povero... E voi siete ricco.

Marco
(*con angoscia, passandosi la mano sugli occhi*) Mio Dio. Mi parera di non aver chiesto altro che giustizia. (*quasi accarezzandolo*) Voi la chiamate spesso, come un bambino che parla alto al buio.

Marco
L'Alto Revisore.

Forse le mie parole... involontariamente... come se io volessi... — perché sono ricco — ottenere... comprare... Non le vostre parole. Ascoltavo i vostri pensieri. I miei pensieri?

Marco
L'Alto Revisore
Sono quelli che sempre nascono dove l'autorità e la ricchezza s'incontrano. Così, dove si toccano l'acqua e la terra, non può a meno di nascere un po' di limo, che fa quelle belle erbe. (*Un silenzio*)

Marco
L'Alto Revisore
Da quel velenoso limo, sta nascendo, signore, la sentenza che mi sovrasta: è chiarissimo. E dunque se la malizia di alcuni furfanti s'è imbattuta con la debolezza di alcuni giudici, la partita dovrà sempre essere quella dell'agnello? Buono e sciocco: lo sono stato troppo. (*Annicchito, ansando, vile*) D'altronde... non sarà certo pel nostro... piccolo patto e per il piccolo aiuto che... ci scambieremo, che pesterà turbata la grande, l'eterna giustizia. (*con impoverita collera e tossendo*) La grande giustizia! La grande giustizia! Non posso sentire queste ipocrisie. Tutti così, questi conigli. Il loro gioco sarebbe di arraffare i più ghiotti boconi e combinarne d'ogni sorta: ma, ohibò, senza rinunciare, per questo, ad ammiccare verso l'altra riva, senza mischiarsi alle mele guaste, vero? Siete un cospicuo impostore, signor Marco. (*D'un tratto, con una specie di solenne tristezza*) Gli uomini che hanno il regno delle cose, si sono dati ad esse, né più si volsero indietro. Essi hanno raggiunto entro di sé una regione di grande chiarezza, dove si è calmi, signore, né più si parla della grande giusti-

zia... (*abbassando la voce*) perché si sa che nessun giudice, alla fine, ci sveglierà per rimproverarci d'averlo sbagliato.

Marco
(*con voce tremante*) Anche voi, dunque? Anche voi credete questo?

L'Alto Revisore
Giudico e vivo da troppo tempo, signore. Quegli uomini strinsero finalmente quel che è e si toccò, la ricchezza, la potenza; ma a tale scopo avevano avuto coraggio e scelto da molto tempo, in segreto; e spento in sé la luce di quei bei prati che gli stolti si fingono sperando di riposarvi un giorno. Dunque occorre avere questo coraggio e decidersi!

Marco
(*rituttante, spaventato*) Quel che si tocca, dicono che duri un breve tempo.

L'Alto Revisore
Appunto ciò dimostra che il resto è un sogno. Credete nel Paradiso?

Marco
Da ragazzo, signore. Qualche volta, sognando, lo devo.

L'Alto Revisore
Ma ora?
Ho altro da pensare, ho l'azienda.

L'Alto Revisore
Ma pure?

Molte alte parole, signore, hanno un cattivo momento. Questi mercanti non vogliono che realtà precise.

L'Alto Revisore
E tuttavia di notte, tardando il sonno?

Ogni cosa, di notte, al buio, rivolgendola a lungo nel pensiero, sembra che si distrugga. Però, se riaccendiammo, troviamo che la roba, la roba che vogliono levarmi, è là, a posto. Il Paradiso, no.

E tuttavia non v'avviene mai di pensare a qualcuno che amaste, che non è più?

L'Alto Revisore
Marco
(*abbassando la voce*) Vi sono stati due occhi, il cui sguardo, talvolta, torna a fissarmi. Una sciocchezza, signore. Si tratta di una donna qualsiasi, una certa Elena: che un giorno mi guardò; con quello sguardo; e che poi, da quel giorno, non vidi più, né vedrò mai più in questa vita.

L'Alto Revisore
In questa vita. Ma, per rivederla, non vorreste che, dopo, vi fosse un'altra vita?

Marco

(timidamente, vergognoso) Vorrei solo... spiegarle, ecco, che in fondo si trattò di uno sbaglio, un'apparenza: raccontarle che, dopo, ebbi molta pena e rimorso; e che dunque io non sono... quel che ella certamente pensava, mentre mi guardava così: un essere destinato a strisciare nella polvere e a mangiarne. Vorrei... magari fra cento, mille anni, signore, vorrei spiegare questo... se non a lei, a quella donna, che so io, al vecchio Michial, non so bene, a qualcuno... E se doveste rinunciare, invece, a questa foca puerile speranza? Eecovi chiarita la cosa, o di qua o di là. Per comperare le cose, bisogna vendere il Paradiso. Occorre scegliere. E presto. Prima della sentenza...

Marco

(angosciato, e quasi vergognandosi) E' una puerile ubbia, lo so. E tuttavia certe volte, di notte, mi diverto persino a immaginare le parole precise che io dirò, per far capire e spiegare che quello sguardato fu troppo, troppo severo; quella condanna non fu giusta, signore; è questo che mi fa dispetto, angoscia, dolore. Mi fa troppa tristezza pensare, benché forse sia vero, che io debba tornare a confondermi col nulla, portando in me, inutilmente, quelle parole; senza avere detto, gridato, a qualcuno che io non ero, non sono...

L'Alto Revisore

E allora dite addio alle ricchezze che voi palpate in segreto amorosamente, addio a quei bei figli odorosi, a quella luminosa casa sul mare, addio a quella voce orgogliosa, a quell'accorrere di corpi umani ubbidienti. Stanno per pronunciare la sentenza, signore. Potrebbero ordinarvi di riconsegnare le chiavi.

Marco

Le chiavi! Parla vinta a queste iene, vederle entrare grufolando là dentro?

L'Alto Revisore

E allora presto, figlio, vieni di qua, e lascia i sogni. O le cose o i sogni.

Marco

I sogni! Signore mio, come può dunque un uomo spingere in sé persino... quelle deboli speranze, quegli infiniti miraggi, che l'uomo ha tanto cari, benché in segreto, e di cui si ricorda nel momento della morte? Giustificarsi, parlare...

L'Alto Revisore

E allora, figlio, vattene di là. Un'altra testa.

quella di Aurelio, farà sul tuo guanciaie pensieri più saggi.

Ma io... *(s'interrompe)*

Marco Voci *(da oltre la tenda)* Eyyiva. Eyyiva. Giustizia.

Marco *(balza verso la tenda)*

L'Usciere *(sgusciato fuori da quella, gli sta di fronte)*

Marco *(E la sentenza?)*

L'Usciere *(facendo cenno di tacere)* Issa è già nota, signore.

Marco *(Origliavo alla porta dei giudici.)*

L'Usciere *(Vogliate dirmi, signore...)*

Marco *(« Signore? »). Questi sono i momenti in cui un uomo da nulla, un semplice usciere, viene trattato come un*

uomo da molto, non è vero? Peccato. Fra due secondi tornerò da nulla, o mi sbaglio?

Marco *(Sicché?)*

L'Usciere *(Illustre signore! (imitando con la mano) Dovrete aprire la mano e lasciare quel che stringete.)*

Marco

L'Usciere *(Altri visi già si sono affacciati dalla vetrata, alle spalle dell'usciera.)*

Aurelio *(senza guardare Marco, implacabile) Si doveva piuttosto schiantare l'universo sotto i fulmini, ma non poteva durare così mostruosa ingiustizia.*

Evaristo *(V'è andata male, signor grand'uomo.)*

Temistocle *(Dirai addio a quella bella casa! Quei magazzini pieni!)*

Un Uomo dai capelli fossi *(Addio al battello!)*

L'Usciere *(Addio al bel giardino odoroso!)*

Marco *(infuriato, abbassa violentemente la tenda, poi esce. La vetrata e i visi oltre essa spariscono. Un silenzio)*

Marco *(tornando disperato all'Alto Revisore) Ricorro! Faccio appello! Per carità, signore! Una mano altrui che tronchasse un rametto dalle mie siepi di carpinii! Vorrei mi strappassero questo dito, un occhio, piuttosto!*

Marco *(Voi non sapete quel che mi costa, la cosa: pensieri senza requie, furori, agonie! Staccarmi da tutto: ma sarebbe mostruoso!)*

Marco *(beffardo, ridendo) Dunque sii chiaro con te stesso, e scegli.*

L'Alto Revisore

Marco

Staccarmi! Non ho altro sulla terra, signore; e che ne so del Cielo? Che mi deve importare di vivi e di morti? Tutti gli uomini mi odiano; ed io li odio. Ma specialmente quelli che mi respirano accanto, e so che mi tradiscono. Io indovino i loro animi e tremo!

L'Alto Revisore
Marco

(*quasi con violenza*) Dunque decidi.
Cupidigia selvaggia, odio, pensieri atroci: ecco quel che v'è in essi... ed in me stesso, come in uno specchio, signore.

L'Alto Revisore
Marco

Devo andarmene, è tardi.
(*trattenendolo*) Non ho altro che questa frusta per tenerli giù: la ricchezza. Tutto mi ha abbandonato. Ma lei no. Così fedele, ubbidiente. Vera!

L'Alto Revisore
Marco

Sicché?
Le notti, per vederla, scendo nei magazzini, accendo, mi metto a cantare. L'ho tanto desiderata, ora è mia; come potrò lasciarla? E' essa, essa la mia cara; mia moglie. Anche di più. (*Abbassando la voce*) Come se quelle cose, le avessi dentro. O io dentro di esse. Le-gàti. Se anche volessi, non potrei più separarmi. Signore, si: vi darò tutto il danaro che volete. Ma voi fatemi vincere.

L'Alto Revisore

Io l'ho capito subito, appena sei entrato, che nel più profondo di te vi era questo. Sì, tu avevi deciso fin da principio. Credo che vincerai.

Marco
Fatemi vincere, vi darò qualunque cosa, signor Revisore. Fatemi vincere.

La scena si oscura. Si sente la voce di Marco bisbigliare più volte « Fammì Vincere. Fammì vincere ». Quando la luce si riaccende si vede la casa di Michial in stato d'abbandono. Essa è ormai deserta e chiusa da molti anni.

QUADRO SESTO

La porta esterna si apre a fatica. Entrano, portando un lume, l'uscire, Marco, Ignazio, e poco dopo Fausta.

L'Usciere

Dire che avete vinto è poco, signore. Accidenti, avete dato l'anima al demonio! Ne avete scorticcate, delle

cause, in tutti questi anni! S'erano mossi, i furbi, per

prendervi qualcosa, e voi a loro avete preso tutto e qualcosa di più. La sentenza vuole che entro oggi vengano i vostri avversari a consegnarvi e pagarvi ogni cosa, spese, indennizzi, interessi, oggetti, carte e non so più davvero che altro, dato che ormai in questa città nessuno ha più di suo...

Ignazio

... nemmeno la saliva dentro la bocca.

L'Usciere

(*scostandosi una ragmatela dal viso*) E' vostro tutto; e un bel po' di ragnatele per giunta. I suggelli li ho tolti; la casa, ecco le chiavi. Quanto al resto... spetterà a voi sbrigarvela, coi vostri debitori...

Ignazio

... tra poco. Li aspettiamo qui.

L'Usciere

Buona sera. Fa un po' freddo, qui dentro. (*Esce*)

Fausta va e viene silenziosamente.

Marco

(*come assorto*) Ho vinto. Questa è la mia casa. Ora verranno qui i miei nemici, a ingiocchiarsi. Poi comincerà quel tempo sereno, felice, che ho tanto sospirato. Ora sono veramente ricco, non è vero, Ignazio? Accendi altri lumi. (*Toccando intorno*) Ora questa roba è proprio mia. Ah!

Ignazio

Che c'è?

Marco

(*pulendosi nervosamente le mani*) Polvere. Ho vissuto questi anni molto affamato; mi sento il cuore un po' stanco. (*Pulisce uno specchio, vi si guarda*)

Fausta

(*timidamente*) Non vorreste riposare un poco?

Marco

(*fra sé*) Sono mutato, infatti. Non importa. Ho vinto. (*Voltando gli occhi a una finestra*) Questo colore di cielo mi dice che la buona stagione non è lontana. Ci sono cose bellissime, nel mondo.

Fausta

(*con dolcezza*) Volete scendere a rivedere il giardino?

Ignazio

Vi piacevano tanto, quei tigoli.

Marco

Mi aspettavo che foste più allegro, signore. E' arrivato il gran giorno!

Marco

(*con improvvisa collera*) Levati, tu. Via. Sempre addosso. (*Con sparento ed ira ad uno sconosciuto che è apparso*) E tu, chi sei?

Lo Sconosciuto Signore, il fabbro. Pei nuovi chivistelli, le serrature

a segreto, non vi sovviene? Sto guardando.

Marco Mi farai un buon lavoro? Qualcosa di sicuro?

Il Fabbro Poveri ladri! Vi troverete dentro una cassaforte, signore.

Marco *(facendo al fabbro un cenno di saluto)* Sei un angelo. *(s'interna nella casa esaminando le porte)*

Il Fabbro

Marco

Ma io chiamerò anche un secondo angelo, che non sapia del primo. Essere in compagnia, ad avere qualcosa, e sia pure un segreto, non mi piace. *(Con improvviso grido e sospetto)* Le chiavi. Ignazio! Le chiavi! *(indicandole dove le ha lasciate l'uscione)* Le avete davanti, padrone.

Ignazio

Marco

(avvaffandolo e scostando Ignazio con violenza) Lasciammi, tu. Vattene. Via.

Ignazio

(pacato e pure con qualche cosa di minaccioso) È la seconda volta che me lo dite, padrone. Voi siete arrivato: ma non per questo mi staccherete da voi come un tocco di mota da una scarpa.

Marco

(ugualmente pacato) Mi odi molto, non è vero, Ignazio? Mi affonderesti volentieri uno spillo nel cuore. Ti amara, Fausta: e naturalmente ti mise nel letto. Agognava questa ricchezza: e la mise nelle mie mani. *(Gettando fra le gambe di Ignazio lo scarpello lasciato dal fabbro)* Non fa mai male la carezza del ricco.

Ignazio

Guardate che ho trovato, padrone. Per festeggiare la giornata di oggi e la nostra vittoria. *(Mostra una bottiglia, si accinge ad aprirla cantando)*:

Sotto il vecchio fighio accanto al fume

Non parlai con la voce mia

Ma con quella di una potenza più grande

Con quella dolcissima di Maria.

Alzati, o anima, dall'abisso

Esci di sotto la pietra, o mio Aiutatore,

Esci di sotto al muschio, o mio Segnace,

Vieni ad appoggiarmi, a darmi forza.

Marco *(gridando)* Fabbro! Quell'uomo! Dove sei?

Il Fabbro *(riapparendo)* Signore.

Marco

Bevi con noi. Un po' d'allegria anche per te. È un gran giorno.

Il Fabbro

Marco

(accosta alle labbra un bicchiere, lo depone) Grazie, signore. *(Raccogliendo i suoi arnesi)* Ho fretta.

(quasi supplichevole) Così presto? Non ci lasciare, amico. Aspetta un po'. Non ti piace il vino?

Il Fabbro

Marco

(quasi fuggendo) Ho lavoro in bottega, signore. Mi si fa tardi. *(Esce)*

(assaggiando e subito deponendo il bicchiere) Che amaro vino, infatti. S'è fatto aceto. *(D'un tratto dà una manata al bicchiere, che si rompe a terra; si mette a frangere in giro, poi a gridare)* Qua non ci fu viglianza. Qua si fu neglenti. La mia roba, il mio sangue, guardate qua che ne han fatto! *(Frangendo negli stipi, e spezzando con furore oggetti consunti e guasti)* Si è lasciato che topi, ecco, schifosi topi, rosciassero tutto! Sono stato ingannato! Ecco qua, tarli. Polvere. Muffa. Tutto guastato, tutto morto! Vi erano intorno a me dei volti amati: io stesso rimuciai ad essi! La mia vita fu perduta... *(All'improvviso si interrompe, si vince, la sua voce torna pacata)*

No. Ho vinto. Fra poco non sarò più solo, ma anzi ci sarà qua molta gente.

Siete stato un grand'uomo, padrone mio, un de-

monio.

Che cosa ordina la sentenza?

Che oggi venga Aurelio e ci parli; e con lui gli altri.

(Indicando) Saranno già qui fuori.

Occorrerà dunque... — Fausta! — disporre un po' — presto! — pulite, togliere questa orribile polvere...

(impassibile) E perché, padrone?

Perché essi mi invidino e si disperino. Perché io possa mostrare questo, vantarmi, ingiuriarli, vederli inginocchiati... e poi...

E poi?

(con altra voce) E poi parlare con essi, Ignazio. Sono solo da molto tempo.

Parlare?

Ignazio

Marco (*quasi timidamente*) Se nessuno è qui, come posso, che so, farla vedere, la mia ricchezza, rallegrarmi di essa? Mi stringe il cuore, goderia in questo deserto. Sempre noi due. (*Con un che di supplichevole*) Vorei... Sì, dopo tanto... far capire, spiegarvi. Parlare un po'. (*Un silenzio*)

Ignazio Peccato che sia tardi, signore. Coloro ai quali vorreste parlare, vengono a pagarmi. E non avendo essi più nulla, che vi daranno? I denti, gli occhi; e l'odio. E io, seduto accanto, segnerò a libro. I loro bambini succhiano insieme il latte e l'odio per noi.

Marco Che hai fatto, Ignazio! Dove mi hai portato!

Ignazio Facile, scarricarsi d'un tal peso dicendo: è colpa di Ignazio. Scannate lui.

Marco Tu. I tuoi consigli, i tuoi pensieri, tu.

Ignazio E dove li leggevo io, quei consigli e quei pensieri se ero così certo di riuscirvi gradito bisbigliandovi all'orecchio?

Marco No, non è vero. Quel che volevo era altro...

Ignazio Troppo tardi, signore, per dir questo e lasciarmi solo, nell'imbroglío. (*Indicando*) Vi attendono.

Marco E se invece venisse e giudicasse...

Ignazio Il Reggente, signore? Lo chiamerete?

Marco Sì.

Perché non dirmi che già l'avete chiamato? Lo so. Non avete fatto altro che chiamarlo, nella vostra vita. E triste che vi ostinate, su questo solo punto, a far ridere di voi. (*Quasi minaccioso*) Il Reggente! Sappiatelo, finalmente: che ogni uomo deve pareggiarsi da solo, i suoi conti, da solo, signore. Troppo comodo, quando non tornano, in ultimo, chiamare aiuto. Il Reggente non udrà mai la vostra voce; né voi la sua. Il Reggente! E io, signore? E questo stuoino da piedi, il miserabile Ignazio, avrà preso calci tutta la vita — e serbato memoria di tante cose — al solo scopo di lasciarsi gettare ai lupi in vece vostra? Io sbranato e voi salvo? Io rinnegato, scacciato, e per di più accusato dei vostri delitti, inseguito dal furore di tutto un popolo, e voi riconciliato, ricco, quieto,

onorato? Abbiamo lavorato insieme, signore; il guadagno a voi e il precipizio a me? Non sono io il vostro Aiutatore, il vostro Segnace, dico il vostro domestico, e, prima di voi, domestico di altri da che respire? Chi mi ha coltivato come un orticello, a chi serviva questa clientela? Vi attendono. Oh, non vi scioglierete da me.

Marco Credi d'aver carpito tanti segreti da diventarmi padrone?

Ignazio (*Ucido*) Credo soltanto che vi occorra prudenza, signore.

Marco (*andando verso di lui*) Ti frusterò, servo audace!

Ignazio (*cambiando d'un tratto, e umiliandosi*) Servo devoto, signore. Perché siamo giunti a un punto là dove, sì, è da mostrare, voi la vostra statura, io la mia debolezza. (*Indicando la porta*) Vedrete or ora i lupi che v'inseguirono fino a oggi e fin qui. La vita umana è breve, per il loro odio. E dovrà un uomo della vostra tempra, a questo punto, tremare? E proprio ora, signore, che occorre stare uniti. Diceva ieri Aurelio che se dovesse compiersi questa mostruosa ingiustizia bisognerebbe credere che nulla sia sopra noi, se non il caos. Ma disse che non si sarebbe compiuta. Guardategli le mani, padrone. Penso persino che egli voglia uccidervi. (*Un lungo silenzio*) Dove sono questi furfanti? Su. Chiamali. (*aprendo la porta*) Staranno qua da un pezzo, ma stanno in silenzio.

Entrano, stretti in un gruppo silenzioso, i debitori di Marco.

Marco Che mi portano, per pagarmi?

Ignazio (*tagliando di mano ai debitori le loro carte e scorrendole*) Cose altrettanto misere quanto invece è grosso il loro debito, signore. Ma pare che siano le ultime ad essi rimaste, le più vicine alla loro pelle.

Marco (*afferrando le carte, dandovi un'occhiata e gettandole a Ignazio*) Vediamo. Ah, ah, perché dovranno levare qualche pugno di lana sporca dal letto dei loro

bastardi, credono già d'avermi trafitto le viscere. Su, mandrini: avanti coi lamenti, forza ai pianti.

Ignazio Hanno lasciato la lingua nello stesso cassetto dove han lasciato la boria; e il veleno!

Marco Ladi! Ingannare, non impetosire, mi vogliono! « Che potrai più volere, domani, pensano essi, se ti metta- mo in mano tutto, anche i cenci e i bottoni delle bra- che? Noi nudi; e tu, coi tuoi registri, gabhato ». Non è così?

Ignazio E loro zitti! Che diabolico rancore, che ostinato or- goglio!

Marco Già, zitti. Cercano anche di non guardarmi, capisci?

Ignazio Guardano il muro. Temo che parlerete invano, si- gnore.

Marco Lupi! Mostri implacabili! Come se io, volendo, non potessi piegarvi, spezzarvi: e volere da voi, se mi piace, — visto il nessun valore di queste cartacee — *(butta in viso ai debitori le carte che ha in mano)* pro- prio quel che vorreste negarmi! *(Un silenzio)* Il vo- stro sguardo. *(Con altra voce)* Lo sguardo, che si scambiano le creature dotate di volto e di anima! La voce, almeno, la voce con cui l'uomo chiama l'uomo! Ecco che voglio da voi. Dite qualche cosa! Guarda- temi! Ubbiditemi! Sono o no vostro creditore?

Ignazio Muti e sordi, signore; come se voi, lì, non ci foste. *(scrollando uno)* Ci sono, invece, guarda: sono ric- co. Tutta questa roba era vostra!

Ignazio Vi odiano, padrone. Parlerete invano. *(ridendo ed offrendo danaro ad uno)* Vediamo. Denaro. A te.

II Debitore

Marco *(non si muove)* Vi leverò i campi, il respiro! Tu. T'ho conosciuto, un giorno, vecchio Antonio. Mi ricordo: la tua barca... tuo figlio...

Ignazio Guerra. Guerra di uno contro tutti, signore.

Marco *(supplicherole, ad Antonio)* Sono uno come te, Anto- nio: un uomo soggetto a sbagliare... Avrò sbagliato. Guardami! Sentimi, dunque... *(Colpendo Antonio*

con uno schiaffo) Serpe! Assassino! *(Si interrompe)* Eccoli, finalmente, due occhi che mi guardano.

(s'è fatto avanti in silenzio)

Aurelio Lo vedi, Aurelio, che tu sei qui, con le ginocchia a terra, e il mondo non è stato arso dai fulmini? È pro- prio vero, dunque, che un nero caos sta sopra di noi? Perché sei così pallido? Che porfi, per pagarmi?

(avvicinandosi in silenzio, e sempre guardando Marco ha estratto dalle carte e le svolge lentamente; esse contengono qualche cosa)

Fausta *(sorgendo alle spalle di Marco)* Marco, ti vuole uc- cidere!

Aurelio *(fa per aggredire Marco)*

Ignazio *(si frappongono)*

Marco *(che ha disarmato Aurelio del coltello, provandone la punta su un polpastrello)* Pungerva.

(si copre il volto; poi guarda Aurelio; d'un tratto, len- tamente, si avvicina a lui, poi lo abbraccia) Che mani fredde, che terribile sudore. Aurelio, fratello mio, che spaventosa febbre, che delirio ci aveva preso? Mi si aprono gli occhi. Nessuna cosa più ci dividerà, le no- stre questioni sono finite. *(A Ignazio)* Vattene, tu. Che cosa dite, padrone?

Ignazio Vattene, da questa casa, demonio.

Marco Dunque è così, mi buttate via?

Ignazio Sì. Finalmente avrai ciò che meriti.

Marco Padrone! Troppi conti, fra noi!

Ignazio *(gridando)* Quali conti, falsario!

Marco Non siate così ingiusto, padrone. Ho in mano un'arma.

Marco E che ne farai, servo vile?

Ignazio *(colpendolo e fuggendo)* Questo. Non ti scioglierai da me.

Marco *(barcolla, cade, invano sostenuto da Fausta)*

Aurelio *(fuggendo con tutti gli altri)* Fuggite! Fuggite da que- sta casa! *(Escono)*

Marco *(a terra, sorretto da Fausta)* Potrò... spiegare, scol- parmi?

Fausta Certamente, Marco.

Marco E... chi sei tu?

Fausta Sono la tua Elena. Quella che hai amato.

Marco Mia povera Fausta. Avrei voluto dirti molte parole, ma non ne ho avuto il tempo.

Fausta Ma io sapero già tutte le cose che tu non hai detto; e sono stata ugualmente felice! Avrei solo voluto essere meno debole nel difenderti; poiché tu eri troppo nobile e delicato pel mondo. Sento un vociò. Sì, caro; è il Reggente, il Reggente che tu avevi chiamato.

Marco Oh, digli che non ho potuto far nulla, di tante cose che volevo. Avrei voluto spiegargli, fargli capire... che forse vi era, in tutto questo, un errore. *(Muore)*

S'avvicinano passi e un vociò; poi si odono colpi battuti alla porta.

Fausta

(come a un bambino, ma senza più guardare il corpo)

Oh, sì, gli dirò che non v'era in te sospiro che non fosse altezza e bontà, che avresti voluto concordia, affetto: che soffristi molto. E lui mi dirà che il tuo conto è in pari e che puoi essere tranquillo.

La porta si apre, appare il Reggente, solo, sulla soglia.

Fausta

(al Reggente) Non vi udrà. Ma io già gli dissi ciò che potevo.